

Veleno

*Dal pretesto della lotta al degrado ai processi
di ristrutturazione urbana che cambiano il volto della città.
A beneficio dei soliti privilegiati: ricchi e turisti.*

Via i poveri, largo ai ricchi

«Nella fase finale della sua evoluzione, la metropoli diventa un meccanismo collettivo per far funzionare questo sistema irrazionale e per dare a coloro che ne sono invece le vittime l'illusione del potere, della ricchezza, della felicità, dell'aver insomma raggiunto il successo. In realtà la loro esistenza è continuamente in pericolo, la loro ricchezza è insicura, effimera e i loro svaghi sono spaventosamente monotoni e la loro patetica felicità è oscurata da continue e ingiustificate anticipazioni di violenza e di morte improvvisa. Sempre più si trovano estranei e spaventati, in un mondo che non hanno fatto loro: un mondo che risponde sempre meno a un comando umano diretto e che è sempre più privo di significato umano».

Lewis Mumford

Là dove c'era una bottega, ora c'è una boutique. Dove c'era un magazzino, ora c'è un loft. Dove c'era un'osteria, ora c'è un coffee-bar. Dove c'era una fabbrica, ora c'è una galleria d'arte. Dove c'era la vita, sfruttata ma con una sua dignità, ora c'è la movida, che sfrutta in piena allegria...

Gli esempi si sprecano. A Roma, lasciando pure perdere l'antica Trastevere, basterebbe fare un giro al Pigneto. Pur non facendo parte del centro storico, questo quartiere ha sempre esercitato un certo fascino immortalato in numerose opere cinematografiche neorealiste ed è stato sempre abitato per lo più da famiglie povere, italiane e straniere. Un ritrovo di *accattoni*, per l'appunto. Oggi il Pigneto si sta poco alla volta modificando, soffocato da artisti, intellettuali e professionisti, arrivati grazie ad una massiccia ristrutturazione che ne ha mutato il volto.

A Milano, invece, c'è Porta Ticinese. O forse è più esatto dire, c'era Porta Ticinese, poiché l'antico quartiere del porto, punto di transito e crocevia di modi di vita diversi, zona franca (libera e sincera) all'interno della metropoli, è scomparso. I suoi canali, già in gran parte ricoperti di cemento, non vengono più costeggiati da lavandaie ed artigiani. Oggi l'intero quartiere è caduto in mano agli architetti, coi loro studi in cui si lavora e i loro locali notturni dove ci si diverte. Irriconoscibile.

Firenze poi, è meglio lasciarla perdere. È in corso l'epurazione di tutta la sua popolazione – questa umanità cialtrona rea di calpestare e lordare con la propria presenza un museo a cielo aperto – a beneficio dei soliti privilegiati: i ricchi e i turisti. Se volete restare a bocca aperta andate alle Murate, il vecchio carcere fiorentino. Purtroppo non lo troverete raso al suolo dalla collera per la libertà per troppi secoli negata, ma riconvertito da Renzo Piano in condominio futuristico con sottostante omonimo (*Il carcere*) bar e ristorante di lusso (mentre alcune antiche porte delle celle sono state preservate e sono ancora lì, ben visibili, a perenne monito che sempre di galera si tratta).

Quanto a Genova, ormai le nipoti di Bocca di Rosa hanno le ore contate. Loro, con tutto il sottomondo che le circonda. Non stuzzicano più una fantasia ormai al guinzaglio della televisione, urtano soltanto il buon gusto che accompagna il quieto sopravvivere. I bassi della città ligure finalmente ripuliti dalla canaglia che da sempre li abita: ecco a cosa mirano politici vogliosi di pace sociale in combutta con imprenditori assetati di profitti. E si potrebbe proseguire così per tutto il Belpaese...

A questo scempio è stato assegnato un nome specifico – gentrificazione. Con questo orribile neologismo di origine inglese si intende il processo attraverso il quale zone abitative tradizionalmente “popolari” vengono rese “signorili”. La gentrificazione comporta un'immediata trasformazione del mercato immobiliare, con un vertiginoso aumento degli affitti e dei prezzi delle case che accelera la mutazione del tessuto sociale. I vecchi abitanti, appartenenti alle fasce più povere della popolazione, vengono dunque allontanati per lasciar posto ai nuovi residenti facoltosi. Assieme alle case, è l'intera urbanistica del territorio a venir modificata; quartieri che prima ospitavano solo vecchi edifici abitativi, laboratori e piccole botteghe, si riempiono d'un tratto di lussuosi appartamenti, di asettici uffici e di ristoranti alla moda.

Sebbene si tratti di un fenomeno conosciuto da tempo, il termine *gentrificazione* è stato coniato nel 1964 dalla sociologa Ruth Glass per indicare il cambiamento sociale che all'epoca stava avvenendo

in molte zone della capitale inglese: «Ad uno ad uno, molti quartieri operai di Londra vengono invasi dalla classe media, più o meno alta. Case e villini malconci e modesti – due stanze sopra e due sotto – vengono rilevati non appena scadono gli affitti, e diventano residenze eleganti e costose... Quando in un distretto si avvia il processo di gentrificazione, prosegue rapidamente finché tutti o la maggior parte degli occupanti originari della classe operaia vengono spostati e l'intero carattere sociale del distretto viene modificato».

Sull'argomento si stanno accumulando interpretazioni contrapposte, divise fra sospiri di nostalgia per il tempo che fu e fremiti di eccitazione per il nuovo che avanza. Ma ogni definizione data al riguardo non può mancare di sottolineare la dimensione di classe di questo cambiamento urbano. Secondo il *Webster's Dictionary of the American Language* (1988), «gentrificare» significa «convertire (una vecchia area della città) in un quartiere della classe media più ricco, come risultato della ristrutturazione delle abitazioni, dell'aumento del valore degli immobili e dello spostamento dei poveri»; mentre per l'*Oxford English Dictionary* (1993) si tratta di «convertire (un quartiere della classe operaia o del centro cittadino) in un'area di residenza della classe media». In sostanza, gentrificare significa *buttare fuori i poveri dalle loro case per lasciare spazio ai ricchi*.

I sostenitori della gentrificazione, senza nascondere il proprio disgusto per ogni rigurgito passatista ed il proprio entusiasmo per ogni innovazione, anziché dire chiaramente da che parte stanno, amano soffermarsi sulla bellezza di un'armonia in grado di conciliare ordine e pulizia. Quanto alla deportazione dei poveri implicita nei processi di gentrificazione, ne minimizzano la portata. Anzi, sostengono che uno dei benefici di questo cambiamento sia proprio la sollecitazione esercitata sugli abitanti a diventare possessori degli immobili, invece di semplici inquilini. In più, ci tengono a rimarcare che molti vecchi abitanti, già proprietari dei loro domicili, non hanno nulla da temere da una sana ristrutturazione.

Nulla da temere? Eppure, i poveri che hanno in affitto modeste abitazioni non possono certo permettersi di affrontare né un forte aumento del canone, né le condizioni di un mutuo per acquistare un immobile ormai considerato di lusso. E se qualcuno avesse la fortuna di essere già proprietario, in poco tempo si ritroverebbe costretto a vendere e a trasferirsi in una zona meno costosa, non potendo sopportare l'incremento generale dei prezzi che incombe sull'intero quartiere. È bene quindi che le persone colpite dalla gentrificazione comincino a domandarsi *come e perché* stiano avvenendo simili cambiamenti, per poter cominciare a reagire.

Il come, è abbastanza semplice. Non si può negare che la gentrificazione sia un processo assai visibile. I quartieri coinvolti si trovano in aree urbane, meglio se in centro o in zone limitrofe. Per lo più presentano caratteristiche di interesse storico o urbanistico, su cui fare leva per stimolarne la valorizzazione. In questi quartieri si sta già verificando l'inizio del trasferimento degli appartenenti a classi più agiate che fanno in un certo senso da apripista, da primi coloni. La loro presenza servirà da esempio ad altri esponenti della stessa classe sociale. Qui diventa fondamentale il ruolo delle autorità locali che dovranno fare da garanti al buon esito finale dell'operazione. Dopo essersi lamentati delle condizioni in cui versano questi vecchi quartieri, puntualmente descritti da apposite campagne stampa come “insicuri” e “degradati”, gli amministratori dovranno predisporre ed avviare piani di “ristrutturazione”, di “rinnovamento”, di “riqualificazione” che, oltre all'aspetto degli edifici, trasformeranno anche lo stile di vita nelle strade.

Ci sarà l'immane organizzazione di festival e manifestazioni a carattere culturale, iniziative che serviranno da specchietto per le allodole attirando la presenza di migliaia di persone che arriveranno a visitare i luoghi di cui verrà decantato il fascino. La contemporanea apertura di negozi alla moda, di gallerie d'arte e di locali notturni fungerà da richiamo per una clientela più ricca, di giovani professionisti. La gentrificazione presuppone infatti una deindustrializzazione delle zone interessate che si sviluppano come aree di servizi avanzati, turistiche e di consumo culturale. Anche un incremento dei prezzi immobiliari è funzionale allo scopo. Tale aumento, che già avviene spontaneamente per effetto dell'arrivo dei nuovi residenti più agiati, serve a dare l'impressione che ci sia una forte richiesta in espansione. Questo, da una parte solleciterà gli investimenti dei ricchi, dall'altra scoraggerà la resistenza dei poveri.

Le aree gentrificate vengono provviste di infrastrutture commerciali all'avanguardia e la loro promozione è curata nei minimi particolari. La cosiddetta «rinascita della città» viene pubblicizzata come se si trattasse di un evento in grado di apportare benefici a tutti i suoi abitanti, indistintamente. Ma la realtà, come si è detto, è ben diversa. Oltre alla deportazione delle classi meno abbienti, si assiste anche ad una perdita dell'obsoleta autenticità dei luoghi, ad un loro "snaturamento". Le zone gentrificate diventano più che altro spazi privi di vita, che ostentano una noiosa monocultura all'interno di un'architettura unificata. Spazzata via la polvere della storia che potrebbe soffocare narici troppo delicate, quel che rimane è un'asettica rappresentazione – magari bella, ma sempre mortifera.

Le cause che portano alla gentrificazione si possono riassumere nell'ennesimo matrimonio di interessi fra politica ed economia. Indubbiamente incide molto il fattore del «divario di rendita» – la discrepanza fra l'attuale valore di una zona ed il valore potenziale che potrebbe raggiungere una volta sottoposta ad un «più elevato e miglior uso». Quando questo divario si fa sufficientemente ampio, diventa facile a chi sta in alto cogliere i potenziali profitti che si possono ricavare da uno sviluppo dell'area in questione. In breve, si tratta di un'operazione speculativa. D'altronde, respingere i poveri ai margini della città, sempre più ai margini, è del tutto coerente con la storia di un mondo che fa del danaro e del consumo di merci l'unica Ragione di vita.

A questo proposito, vale forse la pena ricordare lo *sventramento di Firenze* avvenuto verso la fine dell'800, che portò alla distruzione del Ghetto e del Mercato Vecchio: in pochissimi anni sparirono 26 antiche strade, 20 tra piazze e piazzette e 18 vicoli; furono abbattute 341 abitazioni e 451 botteghe; vennero allontanate 1778 famiglie per un totale di 5822 persone. Tutti poveri, colpevoli di vivere nel centro di una delle città più belle del mondo. Quanto agli interessi politici, si sa che il miglior strumento per combattere il degrado e fare pulizia è... la polizia. I poveri, oltre ad offendere la vista dei turisti, hanno stomaci troppo vuoti per rispettare la legalità. Talvolta osano addirittura allungare le mani sulla proprietà altrui, abbandonando la rassegnazione in favore della rivolta. Finché la loro presenza è limitata e sorvegliata, possono anche apportare un tocco di folcloristico colore. Ma ora, con l'arrivo incessante di innumerevoli dannati della terra e una crisi economica che promette scenari ancora peggiori, il loro numero è diventato troppo elevato. Il sovraffollamento genera promiscuità, la promiscuità causa strofinamento, lo strofinamento provoca irritazione – e l'irritazione scatena la rabbia. Oltre al pericolo che rappresentano, sono una vergogna, un peso, un intralcio. Inutili in tutti i sensi, anche in senso politico. Meglio un quartiere abitato da onesti professionisti, che lavorano e consumano, che pagano le tasse e vanno a votare, piuttosto che da povera gente, che campa di espedienti e si disinteressa di tutto il resto. Meglio vicoli ben illuminati dove nulla può accadere, piuttosto che antri bui dove tutto è possibile.

Del resto, sono finiti da un pezzo i tempi in cui i ricchi e i poveri convivevano negli stessi spazi, negli stessi quartieri, talvolta sotto lo stesso tetto (piani nobili per gli uni, cantine e mansarde per gli altri). Finiti anche i tempi in cui i più sventurati suscitavano la compassione, la pietà o in casi rarissimi l'ammirazione dei privilegiati. L'interesse profano ha prevalso sulla missione sacra, cancellando dall'immaginario la rappresentazione cristiana del «povero Cristo» e sostituendola con quella dello «sporco povero», portatore di malattie (non più martire da rispettare, ma mostro da bandire).

La città non è più uno spazio sociale aperto in cui gli esseri umani in carne ed ossa conducono una vera esistenza, fra gioie e dolori, accordi e conflitti. Essa è diventata tempio adibito al culto della merce, spazio privato chiuso pensato e programmato per ospitare solo gli acquirenti, i venditori e gli immancabili guardiani.

Non abbiamo paura delle rovine, è vero. Ma non perché siamo felici che il *loro* mondo stia crescendo, tutt'altro. La scomparsa di un'antica bottega, così come la demolizione di una vecchia fabbrica, non ci commuovono. Ma non tolleriamo l'idea che siano sostituite da un punto vendita di una multinazionale o da una banca. Non proviamo alcuna stupida nostalgia per il passato, ovvero

per ciò che è Stato: non abbiamo nostri quartieri da difendere, nostre tradizioni da mantenere, nostre città da riprenderci. Lasciamo questa illusione agli attivisti e ai militanti a guardia del “territorio”.

In realtà, anche noi pensiamo che il vecchio mondo vada distrutto. Ma i nostri criteri di valutazione non sono i medesimi. Per noi il degrado è nel comando e nell’obbedienza, non in un intonaco scrostato o in una panchina scarabocchiata. Inoltre ci piace pensare che l’oscurità nasconda un’occasione da poter cogliere, più che un pericolo da dover scongiurare. E le grida di rabbia o di dolore non ci infastidiscono quanto le preghiere dei fedeli ed il silenzio del consenso. Preferiamo poi imbatterci in una coppia che consuma un amplesso, piuttosto che in una coppia di carabinieri. Ripulire le teste dagli escrementi deposti dall’autorità lo consideriamo assai più urgente che ripulire le strade dagli escrementi lasciati dai cani.

La distruzione delle città che sta avvenendo sotto i nostri occhi non è opera nostra. Non viene fatta per lasciare spazio ai nostri desideri. Essa viene realizzata contro di noi. Il che costituisce un ottimo motivo per cercare di fermarla, laddove è ancora possibile. Conoscere in che modo viene realizzata la gentrificazione significa anche sapere in che modo opporvisi. I cantieri dei nostri nemici possono essere trasformati in nostre trincee. Con un po’ di sforzo e di immaginazione i preventivi di investimento potrebbero anche rivelarsi errati. Dopo tutto, sono tanti i modi per tenere alla larga i ricchi, per sconsigliarli di diventare nostri vicini di casa.

Tempi duri per i troppo...

Già nel XVI secolo i poveri, coloro che non possedevano nulla e non avevano lavoro, venivano perseguitati con tutti i mezzi. C’è chi li faceva frustare e imprigionare, chi li cedeva come schiavi a chiunque li denunciava, chi li faceva marchiare a fuoco, chi li spediva direttamente sul patibolo. Invece oggi, a secoli di distanza, ora che le moderne democrazie hanno sostituito le antiche monarchie, che trattamento ricevono i poveri nel «migliore dei mondi possibili» in cui viviamo?

Che ci si trovi nel freddo nord o nel caldo sud, sotto una giunta di destra o di sinistra, la risposta è pressoché univoca: il pugno di ferro. Appena si sono visti appuntare sul petto la stella di sceriffo, i sindaci di tutta Italia si sono lanciati in una sfrenata gara di arroganza e prepotenza nei confronti dei più deboli. C’è chi multa i lavavetri e chi allontana gli zingari, chi denuncia i posteggiatori abusivi e chi se la prende coi venditori ambulanti, chi mette taglie sugli immigrati clandestini e chi vieta la questua nei pressi delle chiese. In certe città chi ha lo stomaco vuoto non può rovistare nella spazzatura, in altre chi è senza un tetto non può dormire sulle panchine. Intanto il Parlamento, covo di quella famigerata «casta» che nuota nel lusso e nello sfarzo, approva una legge che prevede fino a quattro anni di carcere per i rei di «accattonaggio». Evidentemente, la fame e l’indifferenza sono troppo poco...

I poveri sono superflui, irritanti e disdicevoli. Non producono niente, consumano poco e non hanno risparmi. Sono utili solo come spettro da agitare davanti agli spettatori per distogliere l’attenzione, per seminare il panico, per giustificare draconiane misure. Basta trasformarli in parassiti pericolosi da sterminare. Se le condizioni sociali vanno deteriorandosi sempre più, se il pianeta si trova sull’orlo del collasso ecologico, se l’umanità è dilaniata da guerre permanenti, se la vita stessa perde ogni fascino ed incanto, a chi va attribuita la responsabilità? A loro, non certo a banchieri speculatori, a imprenditori sfruttatori o a politici oppressori.

Ci vuol poco per sentirsi al riparo da questa riprovazione: una parabola satellitare con cui guardare le partite di calcio, una casa di proprietà che permetta di risparmiare sull’affitto, un posto di lavoro che assicuri quotidianamente un pasto caldo. Laddove tutto ciò manchi, ci si può sempre aggrappare alla nazionalità. Se il ricco biasima il povero, il povero indigeno biasima il povero straniero. Imposta o subita, la miseria sociale ha bisogno di un capro espiatorio. Negli anni trenta c’erano gli ebrei, oggi ci sono i nomadi (a cui – non a caso – si bruciano i campi), oppure gli immigrati

clandestini (che – non a caso – vengono rinchiusi in lager). Ed ecco come chi ha comunque poco o niente si rende disponibile a linciare chi non ha assolutamente nulla, a partecipare alla guerra più infame che ci possa essere: quella fra poveri, la stessa che ha spinto alcuni inquilini di case popolari a denunciare chi – stanco di mendicare – si era deciso ad occupare un alloggio vuoto, la stessa che ha armato due ambulanti che hanno ucciso chi – stanco di digiunare – aveva osato allungare la mano sulle loro briciole.

La guerra ai poveri (con tutte le sue conseguenze) è solo uno degli aspetti della Soluzione Finale Moderna in corso: l'eliminazione di quanto risulta fuori-posto in un mondo pensato e costruito per ospitare solo centri commerciali e banche, industrie ed uffici, chiese e caserme. Con le loro ordinanze i sindaci stanno trasformando le città, un tempo spazi sociali dove chiunque poteva vivere, in luoghi aperti solo ad umanoidi impegnati a funzionare. Ad essere messi al bando non sono solo i poveri, ma anche ogni atteggiamento umano non previsto dai manuali d'uso.

Sicuro come la morte

«Un popolo che è disposto a rinunciare ad un po' della sua libertà in cambio di un po' di sicurezza non merita né l'una né l'altra»

Benjamin Franklin

È una questione di cui si fa un gran parlare, ma la cui diagnosi è secca. A destra o a sinistra, il verdetto è unanime: viviamo in un «clima di insicurezza».

Ogni giorno i notiziari ci rovesciano addosso litri di sangue raccolti sui luoghi teatro di agguati, stupri, omicidi. Fatti cruenti descritti e filmati con maniacale dovizia di particolari, sì da far correre orribili brividi lungo la nostra spina dorsale già indebolita dalle quotidiane genuflessioni.

Guardare le altrui sventure non è più una consolazione, non riusciamo a tirare un sospiro di sollievo al pensiero di averla scampata. È un incubo, perché quelle sventure sembrano premere sugli schermi per precipitarsi sul tappeto dei nostri salotti. E se un domani diventassimo noi i protagonisti di quei telegiornali che ormai grondano solo morte? In preda al terrore, cominciamo a serrare a tripla mandata la porta di casa, a non parlare col nuovo vicino, a non uscire più la sera. Il panico si diffonde, si generalizza come la seguente certezza: l'insicurezza è il flagello della nostra epoca. Se venisse risolto, si aprirebbero per noi i cancelli del paradiso.

A dirla tutta, qualche perplessità sul reale aumento della violenza non manca. Dietro esplicita richiesta, gli stessi “esperti” sono costretti a riconoscere che non vi è poi una differenza sostanziale rispetto al passato: l'impennata delle statistiche è frutto di un diverso criterio di contabilità. Ma anche di *visibilità*. Funziona così. La classe politica pone la questione della sicurezza al centro di quasi tutti i suoi interventi. I giornalisti, servizievoli come d'abitudine verso i loro padroni, ripetono le preoccupazioni dei politici e le arricchiscono illustrandole con fatti di cronaca. Le notizie da riportare non mancano, basta non relegarle in un trafiletto in quindicesima pagina per farle crescere a dismisura fino a farle diventare esemplari. Ai politici non resta che commentarle ed il gioco è fatto: «Avete visto che le nostre preoccupazioni erano più che giustificate, erano sacrosante? Esiste per davvero una questione sicurezza!».

In fondo tutto questo affannarsi non avrebbe poi una grande importanza se non mirasse a spargere il terrore fra la gente, spingendola a rivolgersi ai suoi rappresentanti per reclamare drastici rimedi. Contro chi? Ma contro quei piccoli delinquenti che diventano giganti del crimine non appena finiscono sotto la luce dei riflettori.

Va da sé che i piccoli delinquenti non sono esattamente in cima alla lista dei problemi che turbano le nostre vite. Ben altri disastri mettono in pericolo la sopravvivenza nostra e di questa epoca. Il pianeta è minacciato da squilibri ecologici, sui posti di lavoro incombono tagli e ristrutturazioni, le

nostre case sono alla mercé dei ladrocini delle banche, la salute è corrosa dai veleni che mangiamo e respiriamo... È tutta la nostra esistenza ad essere minacciata da pericoli immanenti (per non parlare delle guerre in corso e in preparazione, coi loro imprevedibili effetti collaterali), le cui conseguenze sono ben peggiori del furto di un portafoglio sull'autobus. L'inventario delle possibili sventure è così vasto, i nostri giorni trascorrono talmente all'insegna della precarietà e della miseria, che è soltanto demenziale ritenere che i piccoli delinquenti siano la causa del malessere sociale.

Ma allora, per quale diavolo di motivo ci viene ripetuto fino allo stordimento che l'aggressione è in agguato dietro l'angolo? Semplice. Perché lo Stato possa indossare i panni del Grande Protettore attorno a cui stringersi e del Riparatore dei Torti a cui rivolgersi, non potendo essere notoriamente i rapinatori, gli scippatori, gli spacciatori, gli stupratori o gli assassini – occasionali o impenitenti, veri o presunti, indigeni o forestieri – i responsabili delle devastazioni ambientali, dei licenziamenti, delle speculazioni finanziarie, delle frodi alimentari, degli infortuni sul lavoro, dei bombardamenti di civili, delle carestie che affliggono il mondo e di ogni altra grande questione sociale. C'è forse bisogno di svelare chi siano i più diretti responsabili di tutti questi accadimenti? La punizione dei ladri di galline sulla pubblica piazza serve allo Stato e ai suoi scherani per distogliere l'attenzione generale dal foraggiamento dei pescecani in privato. Chiodo schiaccia chiodo – ecco perché le istituzioni diffondono un panico da attribuire *a qualcun altro*, alimentandolo di continuo e gonfiandolo in ogni modo.

La fobia securitaria offre di riflesso un altro significativo vantaggio alla classe politica, legittimando il ricorso a misure sempre più dure e severe richieste dalla stessa popolazione, per ottenere prima di tutto «la certezza della pena» (Per chi? Ma questa è un'altra faccenda). Comunque sia, una popolazione terrorizzata dalla possibilità di venir borseggiata applaude all'incremento delle forze dell'ordine, una popolazione intimorita per i reati commessi dagli immigrati accoglie con sollievo la presenza dei Cpr, una popolazione spaventata dall'eventualità di trovarsi degli intrusi in casa è favorevole alla capillare diffusione della sorveglianza, e via discorrendo. Ma i provvedimenti che vengono decretati in nome della lotta contro i pochi piccoli delinquenti torneranno utili soprattutto contro i molti potenziali ribelli. Più della microcriminalità, sono i conflitti sociali il vero pericolo da reprimere. Lo sfruttamento politico del sentimento di insicurezza è un formidabile motore di leggi repressive. Il clima di terrore in cui viviamo non è affatto il risultato naturale delle odierne condizioni sociali: è stato deliberatamente creato per far scivolare il cittadino soddisfatto in un inaudito regime poliziesco. Lo Stato identifica il problema della sicurezza pubblica con la “microcriminalità” al fine di imporre la sua soluzione: la Pubblica Sicurezza.

Tutte le misure securitarie sono autentici attacchi alla libertà individuale e non potrebbero essere prese così alla leggera se nel corso degli ultimi anni non fosse avvenuta una vera e propria operazione di polizia del pensiero, mirante ad imporre l'idea secondo cui la sicurezza è garanzia di libertà, anziché la sua negazione preventiva. Così sono stati creati la malattia e il rimedio, conciliando in un'alleanza ideologica di ferro la *sicurezza* e la *libertà*. Alleanza assurda, impossibile fra due nozioni contraddittorie e che, come l'acqua ed il fuoco, non possono rimanere a contatto senza dissolversi a vicenda.

I cantieri della sicurezza vengono oggi costruiti sulle tombe della libertà. La sicurezza ha come obiettivo l'allontanamento di ogni pericolo, mentre l'esercizio della libertà comporta viceversa la sfida ad ogni pericolo. Non è un caso se l'espressione “mettere al sicuro” indica solitamente il gesto di chiudere sotto chiave. L'esempio tipico è quello dell'animale selvaggio strappato dalla giungla per essere rinchiuso in gabbia. In questo modo, assicurano gli amministratori dello zoo, l'animale viene salvato dai pericoli della giungla e *messo al sicuro*. Dietro le sbarre non correrà il rischio d'essere abbattuto dai cacciatori o sbranato da bestie feroci. Ebbene, questo animale si trova sì al sicuro, ma a un caro prezzo – la sua libertà. È risaputo: evitando il pericolo non si vive la vita, la si conserva a malapena; perché solo andando incontro al pericolo una vita viene vissuta nella sua pienezza.

L'unione fra sicurezza e libertà è dunque irrimediabilmente incompatibile.

«Più controllo c'è, più siamo al sicuro» dice il popolo bue. E poi rincara la dose: «Le telecamere sono utili perché sotto i loro occhi non può succedere niente». Espressioni agghiaccianti, sintomo di amore incondizionato per il Grande Fratello. Ma chi vorrebbe vivere una vita sottoposta al *controllo* e in cui *non succeda niente*? Solo a costo di un completo obnubilamento si può entrare felicemente nel deserto emozionale in cui arranca la nostra epoca. La libertà è autodeterminazione, scelta di qualsiasi possibilità, azzardo, una sfida all'incognito che non può realizzarsi sotto una campana di vetro.

Ma ai giorni nostri la prima qualità richiesta ad una persona "onesta" è proprio di condurre la vita in tutta *trasparenza*. Una persona trasparente ha nulla da nascondere, nulla da tacere della sua vita pubblica e privata, quindi nulla da temere dallo sguardo altrui. Nel nome della trasparenza ogni intrusione diventa legittima, ogni volontà di mantenere il segreto indice di colpevolezza. È curioso come ciò che un tempo era circondato dal rispetto e dalla discrezione, la vita privata degli individui, sia oggi guardato con sospetto. Con un'acrobazia logica e retorica, proteggere i propri segreti è diventato un atteggiamento losco. Messa al bando la vita privata, è ovvio che quanto permette di svelarla – l'investigazione – viene consacrato a valore primario. Se così è, i mezzi impiegati a questo scopo non sono e non possono essere messi in discussione. Apologia dell'intercettazione!

All'inizio questa esigenza di trasparenza era sorta per contenere i soprusi di chi detiene il potere. Esigere trasparenza nella vita degli uomini pubblici, di chi ricopre alte responsabilità, ha una funzione più che comprensibile. Costoro devono rispondere del modo in cui gestiscono la "cosa pubblica", cioè essere messi in condizione di non abusare dei loro privilegi. Ma la pretesa inversa – che siano le persone comuni ad essere trasparenti agli occhi di chi detiene il potere – è quanto di più terribile si possa immaginare. Con il pretesto dello scambio di "informazioni" e di una reciprocità nel controllo si gettano le fondamenta del totalitarismo.

Già in sé la trasparenza ad ogni costo ha spiacevoli ricadute: nell'essere umano esistono zone che sfuggono per natura ad ogni sguardo indiscreto. L'intimità di una persona, coi suoi gusti sessuali per esempio, è una di queste. C'è stato un tempo in cui chi si interessava all'intimità degli altri veniva accusato di sguazzare nel pettegolezzo e guardato con riprovazione. Ribattezzato "gossip", il pettegolezzo è oggi considerato il pigmento che dà sapore a conversazioni altrimenti insipide. Squallore di un mondo che ha trasformato i vizi privati in pubbliche virtù.

Ma chi si ferma a riflettere su quale sia la causa di questo effetto? Le nostre case sono diventate portinerie, è vero, ma si tratta di una controindicazione della terapia d'urto ordinata contro la libertà di pensiero. Per stanare questa libertà che è sempre possibile proteggere con il segreto, si fa fuoco nel mucchio. Il richiamo alla trasparenza è l'onoranza funebre che precede le esequie del cadavere della libertà, in tutti gli ambiti della vita umana.

E noi, anziché ribellarci di fronte al plotone di esecuzione, chiniamo la testa. Viviamo in una società in libertà vigilata e ogni giorno ci rechiamo diligentemente a firmare il registro della rassegnazione. Noi – per via della soggezione che proviamo di fronte alla libertà assoluta, senza limiti né barriere; per via dell'assordante martellamento mediatico che ci fa vedere nemici dappertutto, sollecitandoci ad optare per il male minore del controllo sociale; ma anche per via della nostra compartecipazione nell'abiezione – ci sentiamo piuttosto sollevati. Nel corso degli ultimi anni, non solo la televisione ci ha rassicurato circa la bontà di poliziotti, carabinieri e magistrati – eroi di infinite trasmissioni seriali – ma quante volte ci ha invitato a spiare direttamente dal buco della serratura? I cosiddetti "reality show" hanno avuto l'effetto di renderci familiare e normale l'idea di una vita trasparente, che si svolge sotto gli occhi di tutti e che periodicamente va giudicata, punita o premiata.

La protesta contro la devastazione della riservatezza viene contrastata da un argine diventato classico: «se non si ha nulla da nascondere, non c'è nulla da temere dal controllo». Stupefacente ragionamento di natura sbirresca, che ancora una volta attraverso un rovesciamento logico fa della discrezione un vizio e dell'ingerenza una virtù. La vita quotidiana assomiglia sempre più a una galera, dove si prendono le impronte digitali a chiunque nasca, dove si passa attraverso innumerevoli metal-detector, dove si viene osservati da occhi elettronici, dove la presunzione di innocenza ha lasciato il posto alla presunzione di colpevolezza.

È un'ulteriore conseguenza del clima di terrore alimentato dall'ideologia securitaria. Se tutti si sentono insicuri, significa che ognuno rappresenta una minaccia per l'altro, quindi non esistono vittime ma solo colpevoli o potenziali colpevoli. Se io mi voglio proteggere dal mio vicino, e al tempo stesso il mio vicino vuole proteggersi da me, ne consegue che siamo entrambi possibili aggressori ai quali sarebbe pericoloso riconoscere una qualche libertà.

Siamo diventati tutti sospetti per quel che potremmo fare se usassimo la nostra libertà. Lo Stato va fino in fondo a questa logica e fa valere il suo "diritto" di punire questa minaccia fin nelle sue più innocue manifestazioni – addirittura di reprimerla preventivamente. Prima almeno si sosteneva che l'individuo diventasse perseguibile dal momento in cui i suoi intenti trasgressivi venivano messi in pratica. Chiunque poteva sognare di uccidere, nessuno poteva farlo impunemente (a meno che non indossasse un'uniforme, naturalmente). La civiltà democratica, occidentale, amava riempirsi la bocca con la sua "superiorità" nei confronti delle altre civiltà, giudicate oscurantiste in quanto non assicuravano al loro interno una completa libertà di pensiero. Solo una menzogna propagandistica, certo, ma che almeno doveva venire camuffata al fine di sembrare verosimile. Oggi la repressione si è sgravata da ogni imbarazzo ed è palese a tutti che il solo sogno di trasgredire, la sola divergenza di pensiero, sono più che sufficienti per attirare il pugno di ferro della magistratura. Un esempio? Le retate che periodicamente fanno scattare le manette ai polsi a chi ha scaricato immagini "pedo-pornografiche" da Internet. Per quanto criticabile, disprezzabile, odioso sia un simile comportamento, sta di fatto che queste persone vengono incriminate non per aver abusato di qualche minorenne, ma per aver guardato delle fotografie nell'intimità del proprio domicilio. A quando i pubblici roghi delle opere di Sade? Un altro esempio, su un altro versante, è quanto capitato ad alcuni amici degli arrestati nel 2007 nell'ambito dell'indagine sulle così chiamate "nuove BR". Fermati da una pattuglia della polizia nell'atto gravissimo di affiggere manifesti, sono stati anch'essi tratti in arresto. Già il fatto in sé è indicativo, dato che un manifesto può al massimo esprimere un'idea. In più l'idea espressa in quei manifesti non era nemmeno un'incitazione alla lotta armata, bensì l'equiparazione della Guerra al Terrorismo. A quando le retate di antimilitaristi e pacifisti?

L'individuo, con le sue idee, i suoi desideri, le sue pulsioni, costituisce una minaccia per l'ordine sociale, ma anche per se stesso e gli altri. Da qui nasce il clima da guerra civile che si sta diffondendo: coprifuoco notturno, pattugliamento di soldati armati, posti di blocco. È come se si fosse dichiarata guerra a un nemico immaginario, che non c'è ma potrebbe esserci. A tutti e a nessuno. Se ogni individuo è un potenziale delinquente, e se ogni delinquente è un nemico dello Stato, allora è una guerra contro gli individui che va condotta. Ora, c'è una differenza sostanziale fra il concetto di delinquente e quello di nemico. Al primo viene comunque riconosciuta la sua appartenenza alla comunità. Al secondo, no. Al nemico non si concedono attenuanti, non si patteggiano punizioni, non si finge nemmeno di volerlo redimere: si distrugge. Contro di lui, tutto è permesso. Le guerre sono operazioni di polizia, le operazioni di polizia sono guerre.

C'è un solo modo per evitare di venire considerato un nemico interno da eliminare. Rispettare la legalità. Ma le preghiere a quest'idolo moderno non proteggono dai pericoli, tranne forse quello della collera divina. In chi è ateo sorge però un atroce dubbio: perché mai la legge in sé dovrebbe essere sinonimo di Bene? In fondo durante il nazismo la persecuzione degli ebrei era legale. Legale è la pena di morte in molti Stati, legale è la tortura per estorcere informazioni, legale è la fabbricazione di testate nucleari... La legalità di un atto denota unicamente la sua conformità a quanto prescritto dalla legge, cioè agli interessi di quella classe dominante che ne è autrice, ma non dice nulla circa il suo valore, il suo significato, le conseguenze. La cultura della legalità porta quindi esclusivamente all'ignoranza dell'obbedienza, che da molti anni ha smesso di essere una virtù persino per i preti (pur continuando ad essere il dolce sogno dei tiranni).

E questo non è nemmeno l'aspetto peggiore. Per scorgere verso quali abissi spinga l'esaltazione della legalità, basta porsi un semplice interrogativo: perché non commettiamo un atto come, ad esempio, lo stupro? Ci rifiutiamo perché lo consideriamo un atto ripugnante, che va contro le nostre idee e i nostri sentimenti, oppure perché esiste un articolo del codice penale che lo vieta e lo

punisce? Nel primo caso, la nostra motivazione può essere definita etica. Nel secondo, è legale. Sostenere che gli esseri umani devono seguire la legalità dello Stato, anziché la loro etica singolare, significa dichiarare l'impossibilità per l'individuo di stabilire da sé cosa è giusto e cosa è sbagliato. Dopo la capitolazione del libero arbitrio di fronte all'arbitrio dell'autorità, il codice penale diventa *la coscienza di un mondo che non ha più coscienza*. Un mondo in cui l'essere umano viene considerato privo di intelligenza, sordo al sentimento, insensibile alla sofferenza – una bestia feroce da ingabbiare, controllare e reprimere. È il prezzo da pagare per impedire che l'etica possa insorgere contro la legalità.

Una società che vede nei suoi membri i propri nemici e affida all'autorità il compito di reprimerne le azioni e i pensieri, una società pronta a sacrificare ogni libertà in cambio di un briciolo di sicurezza, una società che vede nell'obbedienza alla legge il Bene e nella trasgressione della legge il Male, non può che finire nel totalitarismo. Come altro definire una società messa sotto il regime di libertà sorvegliata da uno Stato che si è dotato di tutte le armi e i mezzi di polizia per controllare ogni minimo particolare della vita delle persone? Come sosteneva Hannah Arendt, anche una democrazia può essere totalitaria. Uno Stato totalitario è uno Stato che esige come fosse un dovere civico non solo il rispetto delle leggi, ma anche di pensare ciò che queste leggi pretendono che si pensi. In soldoni, criminali non sono solo gli insorti che a Genova nel 2001 hanno infranto le vetrine delle banche, ma anche chi ha "compartecipato psichicamente" non fermandoli e denunciandoli. Quest'ordine sociale non si limita a reprimere l'ostilità nei suoi confronti, ma anche l'indifferenza: amarlo è un dovere e chi non lo esegue va perseguito.

Purtroppo esiste un angolo morto, un punto cieco nella nostra mente che ci impedisce di paragonare il totalitarismo del mondo moderno a quello che ha caratterizzato la prima metà del secolo scorso. Come se la gravità di quanto è accaduto in passato certificasse la lievità di quanto sta accadendo nel presente. Come se il filo spinato che circondava Auschwitz avesse uno spessore diverso di quello che circonda i campi di concentramento odierni, da Guantanamo ai Centri di Permanenza per il Rimpatrio. Ma chi non si ferma di fronte alla mancanza di camere a gas, chi non ritiene che la spietatezza di un regime sia data da un aspetto particolarmente raccapricciante, non può non cogliere le similitudini che intercorrono fra le due epoche. Basta guardarsi attorno per scorgere nei nostri comportamenti quotidiani la medesima banalità del male, l'identica estraniamento dell'individuo, la stessa perdita dell'io attraverso una combinazione di ideologia e terrore. Oggi un solo modello di vita regna da occidente ad oriente, senza essere messo in discussione da nessuna parte. Questa onnipresenza sta diventando un suo cruccio. Finché il capitalismo aveva un nemico, aveva anche un capro espiatorio su cui scaricare ogni responsabilità (cosa che per altro avveniva reciprocamente). Ma ora, a chi attribuire la colpa se il pianeta si trova sull'orlo del baratro?

Il mondo infine alla portata di tutti – un enorme ipermercato rigurgitante merci plastificate – non ha elargito nessuna felicità, nessuna pace, nessuna uguaglianza. Nemico è ora diventato chi protesta contro questo mondo, cioè potenzialmente chiunque. L'ideologia securitaria anticipa i tempi, non attende l'esplosione della rabbia, attribuisce il terrore degli attuali rapporti sociali alla libertà degli individui – trasformando fin da subito chiunque in nemico, rendendoci sospetti gli uni agli occhi degli altri, isolandoci nella nostra paura, scatenando una guerra fra poveri per disinnescare una guerra sociale – e prende le misure legislative e poliziesche necessarie per reprimere una simile minaccia. In questo senso, quella che alcuni chiamano deriva securitaria può essere considerata una gigantesca opera di controinsurrezione preventiva.

Veleno...

La guerra del futuro si giocherà nelle strade, nelle fogne, nei grattacieli e nelle zone abitate tentacolari ed anarchiche che costituiscono le città cadenti del pianeta... La nostra storia militare

recente è costellata da nomi di città – Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles, Beirut, Panama, Hué, Saigon, Santo Domingo – ma tutti questi combattimenti saranno stati solo un prologo: il vero dramma deve ancora arrivare.

(Maggiore Ralph Peters dell' Army War College, 1996)

Tutti questi poveri non finiranno un giorno per ribellarsi se le loro condizioni di vita dovessero peggiorare?

(da un rapporto della Central Intelligence Agency, 1998)

La povertà urbana diventerà il problema più importante e più politicamente esplosivo del prossimo secolo.

(da un documento della Banca Mondiale, 2000)

Si dice che il veleno stia nella coda, cioè nella parte finale. Ce ne stiamo accorgendo ogni giorno di più, noi che ci ritroviamo a partecipare – spesso come spettatori, talvolta come comparse, quasi mai come protagonisti – alla lenta ma inesorabile fine di un mondo. E a subire i colpi sferrati da un sistema sociale in preda agli spasmi dell'agonia.

Sbarazzatosi di tutte le sue alternative, sia delle utopie radicali di liberazione sia dei modelli politici concorrenti, il culto del denaro – con la sua sete di potere – dilaga inarrestabile trasformando l'intero pianeta in un gigantesco centro commerciale – dove è possibile comprare e vendere qualsiasi idea, qualsiasi sogno, dove le merci sono protette da metal detector e telecamere, dove il buon andamento degli affari è sorvegliato da pattuglie variopinte di addetti alla sicurezza. Alla fine si è ritrovato davanti l'ultimo dei suoi nemici, il più invincibile: se stesso, con le sue miserie, i suoi limiti, le sue infamie. Gli effetti del suo trionfo sono sotto gli occhi di tutti: impoverimento delle condizioni di vita, devastazione e avvelenamento irreversibile della biosfera, diffusione di carestie e di epidemie, guerre continue...

Di fronte all'orrore, all'indignazione o anche alla sola delusione che sta suscitando «il migliore dei mondi possibili», la reazione dei suoi amministratori è quella classica. Lanciano appelli all'ordine. Pretendono il rispetto dell'autorità. Rafforzano le leggi repressive. Estendono capillarmente il controllo poliziesco. Criminalizzano ogni comportamento sociale non conforme alle loro norme ed esigenze. Alimentano la guerra tra poveri. Se ieri il fascismo nasceva per sbarrare la strada ai cosacchi che sembravano essere arrivati alle porte delle città (in Italia come in Germania), oggi molte sue forme tornano in auge solo per arginare il disgusto che gonfia la gola degli stessi sudditi dei paesi occidentali. Più che la rivoluzione, è l'esplosione sociale ad essere temuta dai vari politici e governanti. Il pericolo è lì, davanti ai loro occhi. La possibilità, sempre più concreta, che di fronte alla miseria che avanza non basteranno più né il decervellamento televisivo né la tolleranza zero (e tanto meno la neutralizzazione preventiva delle teste calde sovversive). Se la situazione dovesse precipitare, non sarà certo coi richiami istituzionali alla riconciliazione e all'ottimismo che si riporterà la calma. Ci sarà l'esercito che, infatti, sta già prendendo posizione nelle strade e nelle nostre vite (e nell'Abruzzo martoriato dal terremoto ha già sperimentato come isolare e tenere sotto controllo un'intera popolazione).

In bilico fra totalitarismo democratico e apocalisse ecologica, la situazione è pessima. In bilico fra una disperazione senza più sbocchi e la rabbia che monta, la situazione è ottima. Da qualsiasi punto la si guardi, la nostra società è fuori controllo. E proprio in questo frangente così delicato, la sinistra italiana, dopo aver perduto i propri scranni in parlamento, si è vista togliere anche quelli europei. La fine della rappresentanza non decreta la fine delle proteste, ma segnala la fine delle mediazioni. Altrove nel mondo, dalla lontana Oaxaca alla vicina Atene, sono già scoccate scintille incandescenti. Splendidi momenti che spezzano la notte di questi tempi oscuri, inutile nascondere, ma che se affrontati nel modo sbagliato rischiano anche di conciliare il sonno. È logorante aspettare con pazienza che arrivi il proprio turno. In attesa della Grande Sera di liberazione, si fa infatti

sempre più penoso svegliarsi nei Piccoli Mattini di umiliazione. E non ha molto senso incitare ad imitare le sommosse altrui. La rivolta è sì contagiosa, ma non è una scienza, non si riproduce in laboratorio applicando regole precise.

La partita si sta per chiudere, e ci restano poche carte in mano. Prima di farci prendere dall'angoscia, prima di cercare improbabili alleanze con cui giocare di sponda, forse è il caso di soffermarci un istante su un pensiero: se è vero che il mondo è diventato infiammabile, ogni occasione che si presenterà potrebbe essere quella buona. D'ora in poi, se vorranno sopravvivere, i nostri nemici avranno bisogno di imporre un'eternità di servitù assoluta e costante, che non ammette interruzioni. Ma a noi, a noi potrebbe davvero bastare una breve estate di anarchia per rovinare per sempre i loro progetti.

Vogliamo l'Avventura non la Sicurezza

L'avventura è una vicenda straordinaria, un'impresa pericolosa che attrae col fascino del rischio che comporta: spingersi in luoghi lontani e sconosciuti, compiere un'azione inconsueta e imprevedibile, fare incontri sconvolgenti. La struttura "esistenziale" dell'esperienza umana contiene di per sé la dimensione dell'avventura. Se, infatti, prendiamo in considerazione la storia dell'essere umano quale si è andata costituendo, possiamo facilmente renderci conto come sia stata resa possibile proprio dalla capacità dell'individuo di andare sempre oltre il già-dato o il già-posseduto, in una costante apertura all'altro, al non-ancora-conosciuto-e-non-ancora-sperimentato, che ha sempre rappresentato la condizione necessaria perché la storia non fosse la noiosa ripetizione dell'identico. La sicurezza, al contrario, si caratterizza per l'assenza di rischio. Sicurezza, sine cura, senza preoccupazioni.

L'incremento di poliziotti e di sistemi di sorveglianza, da più parti invocato, persegue un solo obiettivo: quello di *non fare succedere mai niente*, di costringerci ad un eterno presente fatto di lavoro, merci ed obbedienza. Ogni appello alla sicurezza è quindi una condanna a morte dell'avventura e, di conseguenza, del divenire. Quest'apologia dell'esistente non solo è spregevole per la sua viltà, ma è pure stupida per la sua inutilità: la guerra fra poveri continuerà a mietere vittime anche sotto l'occhio vigile delle telecamere, mentre nelle loro ville blindate i ricchi e i potenti saranno i soli a poter beneficiare di una protezione onnipotente.

L'essere umano è il solo animale talmente stolto da preferire la sicurezza e la tranquillità di uno zoo, al rischio e alla libertà della giungla. Ma poi, una volta chiuso dietro le sbarre, trascorre il resto della vita a sognare di evadere, a cercare l'avventura attraverso una miriade di surrogati. E allora eccolo cantare in coro di volere una vita spericolata, affollare i cinema dove si proietta la ribellione contro un mondo ridotto a matrice e contro una vita sotto controllo ed immersa nella finzione, fingersi protagonista di videogiochi sempre più bizzarri ed incredibili. Quanta ipocrisia!

Noi la sicurezza non la vogliamo. Preferiamo correre il rischio di essere scippati da un ladro piuttosto che avere la certezza di crepare di noia sotto l'occhio della polizia o di vederci scippare giorno dopo giorno la nostra intimità. Noi vogliamo l'avventura e la vogliamo adesso. Non c'è una vacanza esotica da prenotare, ma un intero mondo da mettere a soqquadro. Perché non ne possiamo più della normalità imposta. Perché non ne possiamo più del campo di concentramento securitario. Perché non ne possiamo più di questa merda di sopravvivenza che viene spacciata per vita. Perché vogliamo che finalmente l'ignoto irrompa nella realtà, sovvertendola.

Guardati a vista

Il consenso non è la pace. È una carta di operazioni di guerra, una topografia del visibile, del pensabile e del possibile dove abitano guerra e pace.

Jacques Rancière

La società presente assomiglia a una macchina immensa che afferra gli uomini, e di cui nessuno conosce le leve di comando... Ma l'impotenza in cui ci si trova a un dato momento, non può mai essere considerata come definitiva, non può dispensare dal rimanere fedeli a se stessi, né scusare la capitolazione davanti al nemico, di qualunque maschera si vesta. E, sotto tutti i nomi che può assumere – fascismo, democrazia o dittatura del proletariato – il nemico principale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare; non quello dall'altra parte, che non è nostro nemico se non in quanto è il nemico dei nostri fratelli, ma quello di questa parte che si dice nostro difensore mentre ci rende schiavi. In ogni circostanza, il peggiore dei tradimenti possibili consiste sempre nel sottomettersi a questo apparato e nel calpestare, in se stesso e negli altri, tutti i valori umani per servirlo.

Simone Weil

Del fiume che straripa si dice che è violento, ma del letto che lo contiene nessuno dirà che è violento.

Bertolt Brecht

Dunque, ci siamo. Dopo aver ceduto da tempo sulla sostanza, ora nemmeno la forma è rimasta a fare da foglia di fico alle vergogne dello Stato. In quello che viene descritto come il suo momento più drammatico, gravato da difficoltà economiche, energetiche, sociali e politiche, privo persino di una boccata d'aria provvisoria, il potere prende congedo dalle smancerie formali del diritto democratico per dare via libera al suo alter-ego in stivali e uniforme.

Tutti i tratti caratteristici del totalitarismo sono ormai ben visibili. Lo è la concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia inamovibile e politicamente irresponsabile (la cosiddetta «casta», che qui in Italia assomiglia sempre più ad un'incredibile corte di lestofanti, pagliacci, nani e ballerine). Lo è l'imposizione di un'ideologia ufficiale (il cosiddetto «pensiero unico», capace solo di tessere lodi al Libero Mercato, allo Sviluppo, alla Legalità e via intristendo). Lo è la presenza di un Partito Unico di Massa (composto dai diversi partiti che, sventolando tutti il medesimo programma che si differenzia solo per priorità e sfumature, fanno le veci delle vecchie correnti interne). Lo è il controllo capillare del territorio da parte delle forze di polizia (la cosiddetta «società del controllo», cui l'innovazione tecnologica ha fornito mezzi impensabili negli stessi regimi fascisti e stalinisti). Lo è infine il controllo sulla comunicazione e sull'informazione. Cos'altro manca? L'invenzione di minacce interne ed esterne, sotto forma di minoranze abbastanza ampie da essere riconoscibili, per consolidare il potere attraverso la paura? C'è anche quella, con gli immigrati che hanno sostituito gli ebrei negli odierni lager chiamati Cpr e che, non potendo essere buttati nel fuoco, vengono appena possibile gettati in acqua. La subordinazione dell'individuo allo Stato in tutti gli aspetti della sua vita? Cresce a dismisura, complici le invadenti ordinanze dei sindaci-sceriffi che regolano cosa dove e quando si possa dire, fare, baciare, mangiare, bere e dormire. La soppressione di ogni conflitto sociale in nome della ragion di Stato? E come potrebbe mancare, con l'imposizione a tutti i livelli di una «coesione sociale» intesa come valore da difendere sopra ogni altro. La creazione di un consenso di massa attraverso il ricorso alle tecniche moderne di propaganda? Che diamine, c'è pure questa, con una televisione e una realtà virtuale a cui è stato affidato il compito di portare a termine l'erosione della coscienza, la sua estraniamento dal mondo.

Eppure si avverte una certa reticenza ad ammettere di essere piombati in pieno totalitarismo. Il suo fine sarà pure la programmazione della natura umana, quella conversione di uomini e donne in

«fasci di reazione intercambiabili» oggi facilmente percepibile. Ma questo fine è sempre stato portato avanti mediante una combinazione di ideologia e terrore. Sull'ideologia, come vediamo, non ci sono discussioni. Ma il terrore? Dove sono i carri armati agli incroci delle strade? Dove sono le prigioni piene di oppositori? Dove sono i plotoni di esecuzione? Ecco cosa manca!

Si tratta di un'obiezione comprensibile ma, oltre a fare acqua dal punto di vista teorico, sta perdendo di senso anche dal punto di vista pratico. Già è risaputo che il migliore stato di polizia non ha bisogno di una polizia; che satelliti e videocamere sono in grado di sorvegliare il territorio molto meglio di qualsiasi squadra in camicia bruna o nera, il che non ha comunque impedito l'istituzione delle ronde; che la prigione e la morte costituiscono tuttora uno spauracchio assai concreto per chiunque si ribelli. Insomma, che l'elemento costitutivo del totalitarismo non è il sangue versato a fiumi. A rendere terrificante *1984* di Orwell non è tanto la presenza della Stanza 101 coi suoi topi, quanto la descrizione della vita quotidiana con il suo soffocante conformismo.

Ma poi questi ultimi tempi, in cui si passa da un'emergenza all'altra, hanno pensato bene di fare piazza pulita delle ultime parvenze consolatorie in materia. Non siamo in Cile, non siamo in Argentina, eppure *siamo sempre più guardati a vista dai militari dell'esercito*. Dopo averli messi a protezione degli obiettivi «civili» che avevano suscitato l'ira della popolazione locale (come in Campania a guardia delle discariche), dopo aver garantito la loro presenza vigile sull'indisturbato inquinamento delle future centrali nucleari, i militari sono sempre più impegnati a pattugliare le strade delle città per preservare la sicurezza degli affari di Stato. Mentre in Abruzzo hanno tenuto in pugno i terremotati imponendo loro quasi una legge marziale (alloggio forzato nei campi della Protezione Civile perlustrati di continuo, divieto di alcolici ed eccitanti vari, posti di blocco, coprifuoco, tesserini di riconoscimento obbligatori...), in quello che è un vero e proprio esperimento strategico sulla possibilità operativa di isolare e controllare un'intera *propria* regione, altrove la loro missione è quella di contrastare apertamente i conflitti sociali già in corso. A Palermo sono stati impiegati per sostituire dei lavoratori in sciopero, mentre a Milano è stato richiesto il loro intervento per sgomberare una fabbrica occupata per protesta dai dipendenti (sindacalizzati, mica estremisti). Non che le tradizionali forze dell'ordine, con le loro oltre 300.000 unità, siano insufficienti per portare a termine lo sporco lavoro della repressione. Non a caso, la corrente sedicente progressista del Partito Unico di Massa ha dichiarato la sua contrarietà all'utilizzo di militari per scopi non adeguati al loro compito. I militari devono uccidere nemici, mica rimuovere spazzatura o bastonare scioperanti! Ma queste osservazioni, puerili come quelle avanzate sul preteso codice deontologico della guerra, non tengono conto della brutale realtà: l'esercito deve proteggere lo Stato. Solo questo è il suo vero compito, compito che deve aggiornarsi col mutare dei tempi. Non esiste più un nemico esterno che minaccia i confini della sacra patria. Il nemico è dappertutto, il nemico siamo tutti noi. Noi, a cui è stato insegnato uno stile di vita non più sostenibile; noi, in cui sono stati instillati desideri non più esaudibili; noi, a cui sono state fatte promesse non più mantenibili. Noi che, per questi e altri motivi, potremmo incazzarci in qualsiasi momento. Per cui – tanto per fare un esempio – se tonnellate di spazzatura rischiano, oltre che d'inquinare l'aria che si respira, anche d'incrinare il consenso di cui lo Stato gode, è bene che intervenga l'esercito per annientarle. Se scioperi ed occupazioni rischiano di turbare non solo l'ordine pubblico, ma anche quello economico, è bene che intervenga l'esercito per annichilirli. Certo che si potrebbe fare a meno. *Ma è ora che tutti cominciamo a farci l'abitudine*. Per lo Stato si tratta infatti di prepararsi e prepararci al peggio, di cominciare a prendere posizione per meglio affrontare quanto si profila all'orizzonte. Le previsioni degli esperti in materia parlano chiaro: lo scatenamento di nuove guerre, l'esaurimento delle risorse, l'incremento della povertà, l'arrivo inarrestabile di sempre più numerosi dannati della terra (nessuna legge razzista riuscirà a fermare le ovvie conseguenze dell'esplosione demografica in atto nei paesi più poveri), il deterioramento dei rapporti sociali, l'urbanizzazione della popolazione, tutto ciò fa sì che nell'imminente futuro la situazione diventerà fuori controllo, del tutto ingestibile. E-s-p-l-o-s-i-v-a.

E, dato che i tentativi di portare la «società civile» dentro le caserme non possono dare risultati apprezzabili in modo definitivo, si è passati ad un'altra tattica. Si portano i militari dentro la società.

In questa maniera si ridurrà lo shock d'impatto facilmente immaginabile nel vedersi di colpo circondati dal filo spinato. La guerra è già diventata un'operazione di polizia, quindi le operazioni di polizia diventeranno presto delle guerre. E le guerre le fanno gli eserciti.

Dunque, ci siamo. Dopo l'ideologia, sta arrivando anche il terrore. Si tratta di una constatazione difficile da accettare, da qui il successo della scappatoia offerta dallo «stato di eccezione permanente». Una coscienza obnubilata trova sempre delle illusioni in grado di consolarla, magari inventate da qualche professore di diritto nazista. Meglio non pensare di essere alle prese con il totalitarismo, ma con una democrazia traviata. Il primo lo si può solo combattere senza pietà, la seconda la si può correggere invitando il sovrano o quanto meno i suoi cortigiani alla coerenza, al rispetto di una legge ritenuta oggettiva. Richiesta logica, in qualche caso anche coraggiosa, ma del tutto patetica. Lo Stato indossa l'abito più adatto a seconda delle circostanze, in doppiopetto quando deve presenziare a serate mondane, in mimetica quando deve sguazzare nel fango. Tutto qui.

Nella prigione sociale

Le attuali condizioni economiche e la svolta totalitaria dei governi fanno sì che tutti i poveri costituiscano potenzialmente la futura "selvaggina" da galera. Il vecchio adagio «se commetti un errore, paghi», benché resti presente nell'ideologia di qualsiasi ottuso cittadino, è largamente superato nei fatti: a determinare la colpa non è più soltanto la scelta dell'extra-legalità o dell'illegalità, ma la semplice condizione di classe. Le tenaglie legislative che si stringono ogni giorno di più sulla carne dei poveri dimostrano chiaramente che è la povertà ad essere incriminata e perseguitata, non l'agire in sé. Man mano che si diffonde la miseria vengono iscritti sempre più reati nei codici penali, al punto da rendere evidente anche al più cieco e ottimista degli sfruttati che le maglie delle prigioni si richiuderanno prima o poi anche attorno a lui.

Nella società attuale la figura del criminale è sul punto di scomparire per fare posto a quella del colpevole. È per questo che tutti noi, abitanti della società-prigione, siamo destinati in maniera intercambiabile a marcire dietro il filo spinato: poco importa che si tratti di una casa circondariale, di un centro di identificazione o di un asilo psichiatrico. Seguendo questa logica non è troppo paradossale vedere che con la recrudescenza della violenza, sintomo di una guerra civile planetaria, non è tanto la violenza in sé ad essere sanzionata (essendo, più che una minaccia per lo status quo, la sua linfa vitale), ma caso mai il semplice fatto di esistere e di essere. Lo ripetiamo, gli uomini sono puniti, reclusi (e spesso eliminati) perché sono poveri e superflui per il funzionamento produttivo e mercantile, non perché costituiscano di fatto una minaccia agendo in modo extra-legale.

Basta osservare un qualsiasi quartiere costruito negli ultimi sessanta anni per comprendere come il potere ci consideri. In particolare, basta guardare i quartieri detti popolari, quegli alveari in cui sono concentrati e reclusi i poveri, perché la prima immagine che ci viene in mente sia quella di una casa circondariale. I governi succedutisi hanno tutti condannato in maniera preventiva i poveri per la loro condizione e la potenziale pericolosità. Il susseguirsi e il permanere di rivolte popolari contro l'arroganza dei potenti, trasportate dal sogno di una vita differente, hanno indotto la «reazione» a dotarsi di strumenti per controllare e incanalare il malcontento della strada. Uno di questi strumenti è stata la proiezione e ristrutturazione dell'urbanesimo. Potremmo anche dilungarci sulla questione e, pure così, non si finirebbe di elencare l'impressionante quantità di mostruosità concepite e costruite, soprattutto quelle della seconda metà del XX secolo. Dinnanzi alle recenti sommosse in diverse città del mondo, l'aspetto più direttamente concentrazionario del mostro metropolitano merita tuttavia un'attenzione particolare.

L'architettura delle periferie è il trionfo dell'alienazione. I quartieri sono luoghi in cui i subalterni vengono ammassati per farli crepare nella loro atomizzazione sociale e individuale, mentre gli immobili in cemento armato sorgono dappertutto con l'ossessione del controllo.

È così che interi settori delle metropoli sono controllati da telecamere di videosorveglianza (poste ad ogni angolo di strada), che le comunicazioni fra i guardiani sono permanenti, e che gli apparecchi informatici, le fibre ottiche e i sistemi a onde permettono un coordinamento molto rapido delle forze repressive. L'architettura della contenzione ha operato un salto qualitativo: prima si mettevano gli uomini in carcere dopo una loro eventuale ribellione, ora sono già reclusi.

I quartieri sono il riflesso della detenzione a cui siamo condannati, e dei rapporti che ci sono stati imposti. In quanto tali, appartengono al potere. E di tutto ciò che appartiene al potere non c'è nulla da salvare. Non vogliamo dire con ciò che le case che si abitano debbano essere incendiate, per lo meno non subito, ma che spezzare momentaneamente il controllo è possibile solo abbandonando le false appartenenze create dall'ideologia carceraria, e questo allo scopo di sabotare realmente le mille maglie della tela del controllo, non avendo proprio nulla da preservare.

Stampato in proprio, Settembre 2018

Testi liberamente tratti da Machete, Aperiodico anarchico

(Pubblicato da gennaio 2008 a settembre 2010)